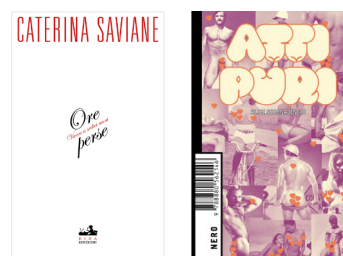


Esordienti/confermatis

a cura di Lavinia Bleve



D'altronde, si sa, la letteratura italiana, come tutte le letterature, è fatta di poeti dimenticati, di ragazzi terribili che sanno come farsi odiare. Una lista infinita. Abbiamo letto i loro libri e dei loro volti non abbiamo che qualche introvabile fotografia. Non possiamo dire altro, se non che sono le poetesse e i poeti della notte breve. Faremo i nomi quando servirà. Quando ci chiederanno da chi abbiamo imparato ad andarcene nottetempo in via Giolitti, sapremo rispondere.

Ore perse. Vivere a sedici anni è stato pubblicato nel 1978 da Feltrinelli nella collana Franchi narratori e dopo quarantacinque anni la casa editrice Rina restituisce al lettore l'esordio selvaggio, arrabbiato e coraggioso di una diciottenne la cui scrittura è precisa, analitica e matura.

Saviane racconta, esamina, guarda la sua vita, e il lettore resta intrappolato nelle parole dell'autrice perché le riconosce attuali e vive e avverte subito la necessità di chi scrive di definire sé stessa sempre attraverso l'altro – per riscoprirsi somigliante e altrettanto povera oppure diversa e quindi più ricca.

L'autrice si presenta al lettore come figlia di un padre cui a volte si sente di assomigliare, con il quale vive e in compagnia del quale scrive: «Il battito delle due macchine al lavoro è qualcosa di angoscioso e meccanico. Sembra impossibile che da un tale rumore escano fuori cose belle, e infatti è difficile credere che nascano belle cose. Sembriamo due musicisti allo strumento che si danno le note con i tasti: non siamo neppure troppo intonati. C'è da sperare che almeno a lui piaccia quello che scrive» – e che spesso non comprende: «Da quanto tempo non sto con mio padre? Quanto tempo speso a non conoscerci, a non capirci. Ma cosa dovrei dire adesso che sento i miei pensieri giocare agli autoscontri con i suoi?»; «Lo conosco? Come posso dire di conoscerlo? Lo conosco come firma in grassetto, in fondo ai suoi articoli. Eppure vive, vive a Roma. Ma allora cos'è che s'è incrinato, che non capisco?»: «Mio padre è un prodotto della stampa. Che frase solenne»; altre volte Saviane si racconta attraverso sua madre, che la rimprovera di essere «una tedesca, fredda come tuo padre. È possibile che tua madre ti faccia schifo?» e a cui spiega «no, mamma

cara, non è questione di schifo, ma per favore non litighiamo come al solito che mi viene male alla pancia per tutto il resto del giorno. Non ti offendere sempre di tutto, madre di famiglia. Ti amo, ti adoro, ma il bacio non lo voglio; non aggredirmi più con i tuoi dubbi; ti amo, come devo dirtelo che ti voglio bene? Ma senza baci».

È la narrazione del rapporto con gli amici il tramite con cui il lettore conosce meglio Saviane e quello che ritiene essere il suo posto nel mondo: Silvana che si sposa giovane – «Potevo essere io al suo posto. È come una mazzata questo pensiero. A diciassette anni con la pelliccia, la casa da pulire, il pranzo in caldo per il marito affaticato e stronzo» – e Caterina che assiste al suo matrimonio compatendo l'amica ma mai odiandola per la sua scelta – «Ma sì, le voglio bene, mi è persino simpatica in quella sua ingenuità nascosta male. E poi che significato può avere, in certi momenti, odiare? Io non odio, la vita è difficile da giocare, la posta è la propria felicità: perdo spesso, non sempre»; Monica che è maestra del «facciamo, prendiamo, partiamo» – «Intanto allenati con noi, organizzaci i divertimenti e le gite, dispensa buoni consigli e raccomandazioni per fare bene l'amore platonico di gruppo»; Franco che è compagno di camminate «lungo l'imbarazzo della vita» – «ci domandiamo se vale la pena di sprecare la vita a guadagnare soldi. Che brutto rogo la rinuncia. Rinunciamo insieme, Franco»: «La nostra unica risorsa è la giovinezza. Giovani come siamo potremmo avere la forza di sfidare l'eternità del mare e del cielo, eppure mi sento quasi veterana»; i coetanei maschi contro cui Saviane si scaglia perché vede in loro il seme del maschilismo – «Frilovatevi le palle col frilav», «Smettetela di gonfiarvi di intellettualismo inutile, smettetela di citare nomi grossi che suonano a vuoto nelle vostre contraddizioni, smettetela di fare cultura per ricadere nella volgarità dell'inedia con il cazzo in mano», «Il passato serve al presente non per continuare ad andare indietro, ma per spianare un futuro senza ostacoli di errori già fatti. Lavate i piatti, coglioni di rivoluzionari».

Conclusa la lettura, il lettore fatica ad abbandonare il libro perché avverte il vuoto di qualcosa cui non sa dare nome ma che è lo stesso narrato dall'autrice – «Quando vi ho perso amici miei? Vi ho persi quando vi ho amato, da quando ho cominciato ad amare. E di chi sono innamorata? È possibile non trovare niente che mi ricordi un po' d'amore? Dio, che fatica camminare con i piedi presi a prestito da chi niente più può prestare se non a strozzo, con il ricatto della vita» – e allora ritorna alla bella prefazione di Luciano Funetta a questo esordio – che è riuscita a rubare a *Ore perse* i fantasmi e i cani che abbaiano nella «notte breve»: adesso comprende «di trovarsi al cospetto di una materia in dissoluzione», che, «quando si tenta di dare un nome a questa materia, le parole mancano» e sa che, dopo questo libro, «Caterina Saviane non pubblicherà più neanche una riga di prosa. Qualche poesia su una rivista chiamata «Il lettore di provincia», nient'altro». «Tutti, in fondo, abbiamo paura di due cose sole: il fascismo e l'amore»: il lettore vorrebbe dire a Saviane che è ancora vero, mentre pensa che la paura più grande per chi ama leggere è non poter più aspettare il prossimo libro di un'autrice di cui si è innamorato e allora deve lasciare andare questo.

E così ci separiamo: Caterina Saviane, la ragazza di cui non so niente, nel suo tempo e io nel mio.

Caterina Saviane, *Ore perse. Vivere a sedici anni*, Rina

ALTRI PARERI

«*Ore perse* è il romanzo-diario dei sedici anni di Caterina e dentro c'è tutto il suo crescere, senza riserve. È la cronaca e il tentativo di afferrare i suoi pensieri, dialoghi e ricordi, espressi con una lingua così precisa

e lucida da bucare il confine della sua esperienza personale e aprire una finestra sull'universale. Il suo acume sgomenta, le sue battute spiazzano.»

Livia Chiriatti, «Il Foglio»

«Saviane racconta benissimo lo scorrere lento del tempo nella prima giovinezza, la sua convivenza con una massa di fannulloni, con la chitarra tra le mani e una sigaretta accesa ai margini della bocca. [...] La scrittura stessa sembra consumarsi nel ritmo di ogni pagina: si avverte, nella scelta di ogni parola, la ricerca di un suono abilmente cadenzato e di una forte liricità.»

Beatrice Sciarrillo, «L'Indice dei libri del mese»



La cosa va avanti un pochino e comincia a piacere anche a me il movimento ritmico delle chiappe di Bob, immaginare il suo pisello nella fica buia di S. Mi arrapa vederlo finalmente scopare con lei, umiliato ed eccitato insieme, ma poi a Bob si smonta l'erezione. Romantico del cazzo, non ha retto la tensione.

Dovendo morire, preferisco morire arrapata che affranta.

Atti puri è una raccolta di sei racconti pornofuturistici e il lettore già dal primo tributa all'autrice il merito di essere riuscita a rendere quello che racconta credibile e molto plausibile, senza mai sfiorare la volgarità o l'offesa a una qualche morale del presente: in «L'allevamento» all'azienda BioSperm «selezioniamo i migliori esemplari di maschio umano, li curiamo sotto ogni aspetto, controlliamo ogni loro forma di intrattenimento, li nutriamo solo con cibo bio, li facciamo vivere almeno quattro ore al giorno all'aria aperta e li mungiamo regolarmente per offrirvi un prodotto sempre fresco e dalle proprietà intatte», usato per guarire svariate patologie; in «Piccola così» un apparecchio è in grado di rimpicciolire le persone e per una coppia di fidanzati diventa una nuova versione di sesso a tre e di verità; in «Comfort food» astronauti italiani vengono rapiti da alieni provvisti sia di pene che di vagina che chiedono loro una dimostrazione di sesso fra umani e sono costernati dallo scoprire che sulla Terra chi possiede uno non ha l'altra; in «La stanza preferita del Presidente», unico racconto senza voce narrante femminile, al politico è messa a disposizione una camera che riproduce in carne e ossa ogni categoria di preferenze sessuali disponibile sui siti porno; in «La scala su cui esistiamo» il Messia esaudisce un desiderio e la protagonista gli chiede di avere il pene per un giorno – «Ho voluto un cazzo perché ero curiosa di sapere che effetto fa, cosa si prova, cosa provano i maschi. Volevo vedermi dalla prospettiva del cazzo e magari capire perché sono sola»; in «Il pollice del panda» la razza umana è in via di estinzione e i panda la obbligano alla riproduzione – da un libro maschi e femmine prigionieri degli animali impareranno «come nascono i bambini. Se non mettiamo il cazzo nella vagina non succede nulla perché nascono solo così, tutto il resto si può fare» e scapperanno dallo zoo.

Il sesso raccontato da Scornajenghi genera liberazione e forza: «Incredibile come ci si può sentire appagati dopo un pompino, comunque. Non sono mai stata così sicura di me entrando in un locale»; «E mentre lo sperma esce sento che porta con sé un sacco di roba, residui di tristezze, un paio di pantaloni che odiavo da bambina, quando non mi hanno preso alla scuola di cinema» – «Esce dal mio cazzo anche Mario, con le sue critiche sulle mie mani, i miei capelli, i miei vestiti, poi mia nonna, i baci che non ho dato per paura